

Gabriel Witaszek¹
Accademia Alfonsiana, Roma
<https://orcid.org/0000-0002-1436-525X>

COVID-19: una sfida epocale Aspetto biblico

Desidero condividere con voi alcune considerazioni svolte in questo periodo sotto la spinta del dramma della pandemia del COVID-19 che tutti stiamo vivendo. Ciò che sta accadendo in questo tempo ci porta a ridare maggiore spazio a un aspetto della ricerca teologica biblica che in realtà non è mai venuto meno, ma che oggi forse viviamo con una consapevolezza rinnovata, soprattutto per le condizioni in cui ci troviamo.

Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale questa è forse la prima volta che tutte le nazioni avvertono di essere sottoposte a una minaccia che potrebbe essere fatale e che sta avendo conseguenze devastanti anche a livello economico². Certamente dovranno cambiare tante cose, a partire dal nostro modo di pensare la vita e di relazionarci con gli altri. Ci sorprendiamo a riflettere sul perché non ci siamo ammalati e questo immeritato, ulteriore *giro di giostra* che ci è stato concesso dovrebbe spingerci a riflettere molto seriamente e a portarci a una vera conversione.

1. Uniti in preghiera per la fine della pandemia

Il 27 marzo, in quella sera buia e piovosa, i cristiani hanno pregato con Papa Francesco per chiedere la fine della pandemia³. Dal 27 marzo al 22 aprile, Papa

¹ Gabriel Witaszek – kapłan rzymskokatolicki, redemptorysta, profesor zwyczajny biblijnej teologii moralnej w Akademii Alfonsjańskiej w Rzymie, w latach 1996-2002 prodziekan i dziekan Wydziału Teologii tejże Akademii, a także pierwszy dyrektor Instytutu Nauk o Rodzinie (1999-2002), wykładowca Pisma Świętego na Wydziale Teologii Włoch Centralnych we Florencji (2003-2009), dyrektor czasopisma naukowego „Studia Moralia” (2007-2016), autor licznych książek i artykułów w różnych językach, e-mail: g.witaszek@virgilio.it.

² R. Gomes, *COVID-19: Algumas lecciones de ética de un virus...*, „StMor” 58/1 (2020), p. 21-23.

³ Momento straordinario di preghiera in tempo di epidemia presieduto dal Santo Padre Francesco, Sagrato della Basilica di San Pietro, 27 marzo 2020.

Francesco ha parlato otto volte della crisi causata da COVID-19⁴. L'immagine di quella sera si è poi estesa, come prolungata alla giornata del 14 maggio, dichiarata giorno di preghiera, di digiuno e di opere di carità per tutto il mondo, a livello interreligioso, a cui ha aderito anche Papa Francesco.

L'evento è stato accolto con grande favore, perché credenti appartenenti a religioni diverse e sparsi in tutti gli angoli del pianeta, hanno potuto trovare in entrambe queste giornate un momento di condivisione non soltanto come esseri umani, ma anche come credenti. Dobbiamo acquisire consapevolezza della possibilità, anzi della necessità imperiosa di contribuire insieme a costruire un futuro migliore; anche della possibilità di camminare accanto a chi appartiene ad una cultura e ad una tradizione religiosa completamente diversa dalla nostra. L'essenziale è comprendere che ciascuno di noi ha un ruolo in quanto come essere umano e, in quanto tale, di portatore di bene. Siamo tutti membri dell'unica famiglia umana che deve reinventarsi un'etica collettiva, un'etica condivisa; siamo ora agli antipodi dell'individualismo isolazionista che spinge semplicemente a salvare la propria pelle. Ci siamo resi conto di essere connessi, anzi interconnessi persino nell'esposizione alla malattia, in quanto particelle di un unico organismo. Sì, è vero, sentiamo acutamente la mancanza della presenza fisica dell'altro, ora che ci è stata tolta. La paura del contagio ci fa così rivalutare il valore della prossimità, come anche l'importanza di avere un obiettivo comune, che potremmo chiamare il *bene comune*, concetto questo, in precedenza, non sempre da tutti condiviso. Ed è il bene comune ad assumere ora, prepotentemente, una dimensione morale e insieme spirituale.

Noi siamo soliti porre a Dio delle domande e desideriamo che egli ci risponda con precisione e chiarezza. Oggi è lui che, attraverso gli avvenimenti, ci interroga in modo rigoroso, anzi drammatico. Quelle di Dio sono domande che ci raggiungono in modo immediato, diretto, attraverso la netta percezione del pericolo che ci sovrasta e la paura che sottilmente si insinua dentro di noi e può sfociare nell'ansia, addirittura nel panico, nelle persone fragili, in un'altalena di sentimenti e di emozioni a cui è difficile dare voce. È la paura di ammalarci e di non trovare aiuto, di venir confinati in una terapia intensiva dove la morte orrida è sempre in agguato. Proprio perché siamo cresciuti in una società che ha ostracizzato la sofferenza e la morte, ci troviamo ora smarriti, inermi di fronte alla nostra fragilità, soli e con un doloroso senso di impotenza, protagonisti involontari di un dramma che non avremmo mai voluto interpretare. La tracotante baldanza della propria invincibilità e la fiducia illimitata nel potere della scienza si sono dissolti come neve al sole; il senso di caducità della nostra esistenza ha ripreso il sopravvento. Ed il senso di impotenza rischia di sfociare ora in rabbia

⁴ Papa Francesco, *La vita dopo la pandemia*, Prefazione del card. Michael Czerny, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2020.

ora in disperazione ora in supina, fatalistica rassegnazione, a meno che non riesca a confluire nella sfera dell'amore per gli altri. Il Signore, senza troppi riguardi, ci ha riportati davanti alla morte, l'evento supremo che solo la prospettiva della Pasqua cristiana consente di affrontare.

La paura della morte, che da sempre l'uomo cerca di esorcizzare, ci afferra ora con prepotenza e ci induce ad accettare molti sacrifici, anche quello di vedersi limitare la propria libertà personale, e ad accettare la cosa senza fiatare. La fede in una vita che prosegue oltre la morte costituisce invece il fondamento della speranza, del coraggio, del perdono; la vita che sarà data e che sarà data in pienezza è la meta da raggiungere, il bene supremo in vista del quale si trova la forza di sopportare ogni cosa. La fede nella risurrezione è la forza creatrice che dà vita a una società nuova e più giusta. È in nome di questa fede che Paolo può ripetere le parole di sfida usate già dai Profeti: "La morte è stata ingoiata per la vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?" (1Cor 15, 54-55; cfr. Is 25, 8; Os 13, 14).

Di fatto, è lo spettro della morte che incombe a spingerci a cercare una via di salvezza. Il Signore ci sta mettendo imperativamente di fronte un *tema* che prima ci faceva comodo relegare in secondo piano. Ai nostri giorni, poi, sembra che anche parlare di risurrezione e di vita eterna possa creare fastidio o disagio; ed invece è proprio ciò che la Chiesa deve ripetere con forza a chi oggi, confuso dalle vicende del presente, cerca una buona ragione per vivere e per morire: questa buona ragione la si può trovare nella morte e nella risurrezione di Gesù.

2. La pandemia: l'inizio di un nuovo esodo

Finché la scienza non troverà soluzione al Coronavirus, saremo chiamati a ricreare e popolare spazi di fraternità, solidarietà e pace. Da questa pandemia, dovrà rinascere un uomo nuovo: "Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa" (Is 43,19)⁵. Il testo di Isaia sembra la chiave giusta per avviare una conversione tra noi.

Noi tutti siamo invitati a porgere orecchio al Signore, che vuol parlarci al cuore, facendoci passare attraverso un'esperienza che attende di essere illuminata dalla sua Parola. Penso che sia vitale parlare con le parole di Dio perché la nostra voce arrivi dritta al cuore e alla mente, senza disperdersi in rigagnoli secondari; spetta ai sacerdoti, in quanto megafoni di Dio *accendere* la luce delle Scritture per cogliere quel che il Signore vuol dirci e diffonderlo con coraggio e

⁵ Papa Francesco, *La vita dopo la pandemia*, p. 48; D. Libanori, *Lettera del vescovo ausiliare di Roma centro scritta ai parroci del suo settore*, Roma, 19 marzo 2020.

vigoria all'intorno, come fa un sasso gettato nello stagno che suscita onde concentriche che si ampliano sempre di più. A chi guarda con gli occhi della fede, quel che stiamo vivendo oggi sembra essere l'inizio di un nuovo esodo, e siamo tutti consapevoli che niente sarà più come prima.

Distrutto il tempio e trovandosi nell'impossibilità di immolare sacrifici, il popolo di Dio, nell'esilio babilonese, riscopre la parola e ricomincia a leggerla, a studiarla e ad ascoltarla e a udire in essa il mormorio di un Dio che ama. Lo Sposo, dopo i giorni dell'ira, mostra di nuovo il suo volto alla sposa riconquistata, la porta nel deserto per parlare al suo cuore e la consola (Os 2).

Nei testi della Sacra Scrittura *peste mortale (deber)* (Ger 27, 13) colpisce sia gli uomini che gli animali. I dati bilici non permettono di identificare con certezza una malattia specifica. Quanto all'etimologia, di solito si collega *deber* con l'accadico *dibru* che vuol dire *male, malanno*. In origine, il termine significa *sterminio*, ma è usato in senso lato per indicare ogni genere di calamità. Il termine *peste* non ricorre mai da solo, ma sempre quale componente di una serie, o almeno di un parallelismo (Nm 14, 12; Abc 3, 5), ed è spesso posto in relazione con la spada e con la carestia. Questi tre mali sono di solito associati tra loro (Ger 14, 12; Ez 6, 11) e con la punizione divina. Nei testi della Sacra Scrittura *peste mortale (deber)* (Ger 27, 13) colpisce sia gli uomini che gli animali.

Dal panorama delle sequenze si vede che si concentrano nelle sezioni profetiche e deuteronomistiche; essi specificano il castigo divino che, quando non si tratta di stranieri, segue alla violazione del patto con Dio. Talora seguono, come una sorta di commento, determinati versetti o termini. Nello schema esplicativo profetico-deuteronomistico, queste serie di maledizioni vennero applicate alla situazione di Israele; non ci si servì di esse solo per spiegare il castigo di Dio, ma anche per sviluppare la serie di racconti delle piaghe d'Egitto che portano alla Pasqua e per illustrare l'epidemia che il Signore manda per punire Davide che uccise 70.000 Israeliti (2Sam 24, 15).

Nell'Antico Testamento non è attestato un uso, come dire *profano della peste*: le calamità naturali, le guerre, le situazioni dolorose sono sempre punizioni inviate da Dio per la disobbedienza dell'uomo, sono interventi di Dio che castiga sia il popolo d'Israele che popoli stranieri (Es 9, 15; Ez 28, 23), sia gruppi (Ger 42, 17. 22: 44, 13) che singoli (Ez 38, 22).

Il termine *peste (deber)* è posto spesso in relazione con la *lebbra* (Lv 13-14), ma indica di norma ogni grande disgrazia o miseria (1Re 8, 38). Siccome la finalità della Bibbia è di carattere teologico e non scientifico, vi si menzionano solo i particolari che risultano rilevanti nel contesto più ampio del rapporto tra Dio e l'uomo⁶.

⁶ La Bibbia, essendo un documento storico-religioso, parla di medicina solo in maniera accidentale e in quanto può avere riferimento ad aspetti legali e religiosi. La scienza medica di allora

Israele considerava la salute e la malattia un problema religioso, perché credeva che Dio, essendo onnipotente, fosse la fonte della vita e della morte. Egli aveva dato una serie di regole ad Israele: che, se le osservava, avrebbe goduto buona salute; se le avesse trasgredito, si sarebbe ammalato. Ma Gesù si oppose al concetto che la malattia sia sempre conseguenza del peccato: “(Gesù) Passando vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco? Rispose Gesù: Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio” (Gv 9, 1- 3).

3. L’esperienza del silenzio di Dio

Colpisce sempre il silenzio dell’uomo, ma ancora di più colpisce il silenzio di Dio; il primo può avere a che fare con problematiche personali, l’altro resta sempre un mistero. Se Dio tace, significa che l’uomo deve riflettere su quel che gli è stato detto in precedenza. Dio non tace per sempre, ma agisce in modo non sempre immediatamente intelligibile; nella storia del popolo eletto, ci sono stati dei periodi in cui ha osservato il silenzio, il che ha un significato ora di pazienza ora di rimprovero.

Dopo la morte di Giosia (638-609 a. C.), il pio re di Giuda, i nuovi governanti si dimostrarono indegni di questa chiamata, e portarono il popolo fuori strada. La richiesta di pentimento e di riforma venne trascurata dalla maggior parte degli abitanti del paese. La situazione di crisi richiese uno sforzo di vasta portata.

Geremia (626-587 a. C.), che esercitò in quel periodo il suo ministero profetico, sotto la guida di Dio, ricordò al popolo eletto la sua storia, a partire dalla liberazione dalla schiavitù d’Egitto e dall’alleanza che Dio aveva stretto con gli israeliti: “(...) Ascoltate la mia voce! Allora io sarò il vostro Dio, e voi sarete il mio popolo; e camminate sempre sulla strada che vi prescriverò, perché siate felici. Ma essi non ascoltarono né prestarono orecchio; anzi precedettero secondo l’ostinazione del loro cuore malvagio e invece di voltarmi la faccia mi han voltato le spalle” (*Ger* 7, 23-24). Chi ascoltò il discorso di Geremia comprese

e le descrizioni della malattia erano semplici e si limitavano per lo più all’aspetto visibile. La Sacra Scrittura non adotta una metodologia di tipo speculativo, ma si interessa piuttosto del versante esperienziale della questione. La riflessione biblica non distingue in modo netto tra male fisico (la malattia), male etico-morale (la violenza, le ingiustizie), male religioso (il peccato), Cfr. Donatella Scaiola, *Male/Malattia*, [in:] *Temî Teologici della Bibbia* (Dizionari San Paolo), a cura di Romano Penna, Giacomo Perego, Gianfranco Ravasi, San Paolo 2010, 786. 787-790. Anticipando il discorso sul NT, la risposta all’interrogativo sull’epidemia non trova risposta intra storica, ma attende da Dio il suo compimento ultimo nella risurrezione.

questo riferimento al tempo di Eli, il sommo sacerdote, ultimo giudice d'Israele, quando i Filistei sconfissero gli Israeliti e presero l'arca dell'alleanza.

Nel Primo Libro di Samuele leggiamo: "(...) La parola del Signore era rara in quei giorni, le visioni non erano frequenti" (1Sam 3,1). Questa frase rimanda alla decadenza spirituale della casa di Eli, già condannato dall'uomo di Dio (1Sam 2, 27-36). Il periodo di Cofni e Pincas, i due figli di Eli, fu infatti un periodo di corruzione e di malcostume. Il loro peccato consisteva nella mancanza di rispetto per le sacre azioni liturgiche che essi officiavano come sacerdoti e nel calpestare i doni portati a Dio. La mancanza di rispetto era una manifestazione esteriore della mancanza di amore e di riverenza nei confronti di Dio. Il loro comportamento allontanò gli israeliti da Dio; i loro peccati legati all'offerta di sacrifici erano rivolti direttamente contro Dio e non potevano trovare giustificazione alcuna. Eli ammoniva sì i suoi figli ma non esercitava su di loro pressione alcuna né sanzionava il loro comportamento. La punizione che li colpì consisté nella rimozione dal sacerdozio. Il sacerdozio fu levato definitivamente alla famiglia di Eli e venne dato alla famiglia di Sadok (1Sam 2, 35), che l'esercitò per oltre cinque secoli, a partire dai tempi di Salomone.

Anche il mondo sapienziale, rappresentato dal libro di Giobbe, si interroga sul significato del silenzio di Dio nel contesto del dolore innocente⁷. Il libro di Giobbe è una riflessione sul mistero della sofferenza che colpisce il giusto. In quel dramma, la risposta tradizionale degli amici che vorrebbero consolarlo spingendolo a riconoscere una colpa inesistente, non regge. Vi è un momento in cui a Giobbe che continua a protestarsi innocente, Dio appare lontano, estraneo, addirittura nemico: non si è sentito difeso nella sventura, né sostenuto di fronte ad accuse infamanti, persino da parte delle persone a lui più vicine. Soltanto, alla fine, il Signore gli apparirà ma neanche allora risponderà alle sue domande e Giobbe si troverà infine solo di fronte al Mistero che in positivo lo supera. Giunto al fondo della sventura, condannato anche da chi era andato per confortarlo ed invece finisce per ritenerlo uno spudorato, vedendolo così determinato nel proclamare la sua innocenza, Giobbe resta, ripetiamo, solo davanti a Dio, lui, un esserino fragile e caduco, *polvere e cenere* di fronte al Mistero insondabile di Dio. Le ultime parole di Giobbe lasciano in realtà perplessi: "Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono" (Gb 42, 5). Giobbe non ottiene spiegazioni sul mistero del dolore, sul perché del male, non gli è neanche consentito di interpretare la sua sofferenza come una punizione, come conseguenza della sua malvagità, ma riesce comunque ad elevare i suoi occhi verso Dio. Pur nella incommensurabilità del dramma che ha sconvolto la sua esistenza, Giobbe

⁷ G. Witaszek, *Un esame di coscienza (Gb 31, 1-40). Morale sapienziale*, „Roczniki Teologiczne” LV, 3 (2008), s. 5-10; G. Witaszek, *Giobbe. La sofferenza vissuta nella fede*, Lateran University Press e Editiones Academiae Alfonsianae, Città del Vaticano 2018.

percepisce che Dio tiene le redini della sua esistenza; è proprio quello che noi, in questi giorni dobbiamo essere in grado di comunicare a quanti sono travolti da dolore, o colpiti dalla perdita di una persona cara o anche solo smarriti di fronte a eventi cui non erano preparati

Davanti al mistero del dolore e della morte servono a poco le ragioni suggerite dalla ragione. E non è di conforto neanche il pensare che ciascuno è corresponsabile, almeno in parte, del proprio destino.

Nell'Antico Testamento la storia veniva interpretata sulla base della dottrina della retribuzione. Gli eventi naturali, le catastrofi e le guerre, come ogni altro avvenimento avverso, venivano attribuiti alla volontà punitrice di Dio e il popolo, anche l'individuo, doveva ricercare nella vita propria ed in quella della propria famiglia la ragione della sventura. Era una chiave interpretativa che a noi sembra semplicistica ma che consentiva agli israeliti di dare ordine all'esistenza, riconoscendo precise responsabilità, e consentiva anche di subire passivamente, senza protestare il castigo, inteso come un mezzo di purificazione; consentiva altresì allo sventurato, cosa ancora più importante, di fare marcia indietro, di cambiare strada, ritornando al Signore. In questa prospettiva le prove dell'esodo, le sconfitte belliche, la distruzione di Gerusalemme e la perdita della terra si potevano intendere come la manifestazione della giustizia e della misericordia di Dio. Questo modo di pensare non convince l'uomo d'oggi poiché contrasta con l'immagine di un Dio che a noi invece riesce più gradito considerare misericordioso e infinitamente paziente; ora è il momento di chiederci se le sofferenze che dobbiamo affrontare non abbiano anche un significato di purificazione, non rientrino, per così dire, nella pedagogia di Dio.

Il silenzio di Dio, nelle diverse situazioni della vita, era certamente misterioso, ma eloquente. Dinanzi ad esso Israele si sentì profondamente colpito e si impegnò a ritornare a Dio. La *conditio sine qua non* per accogliere la volontà di Dio e adempierla è il desiderio di ascoltarla. Non possiamo guardare all'azione del Signore Dio in modo semplicistico. Dio, che noi conosciamo in Gesù Cristo, non rimuove dalla nostra vita, come con una bacchetta magica, la sofferenza, la malattia e la morte, ma entra in queste esperienze dolorose e ci resta accanto nel momento della prova.

L'azione di Dio non si può ridurre a quella di un farmaco né alla consegna chiavi in mano dell'antidoto per eliminare magicamente la pandemia, che è invece causata dall'uomo. Dio resta però negli ammalati, nei moribondi, nei medici, nei volontari, continua a restare in ciascuno di noi, poiché in ciascuno di noi si rivela come Amore. Egli resta in noi e con noi quando, superando il nostro egoismo, noi ci accostiamo agli altri, per amor suo, nel momento del bisogno.

Quando, secondo i libri dei Maccabei, Antioco Epifano mette a morte chi si rifiutava di fare sacrifici agli idoli, Israele si ritrova in un momento angoscioso e

si domanda disorientato ripetendo il Salmo: “Quando sono scosse le fondamenta, il giusto che cosa può fare?” (Sal 11, 3). Hanno forse ragione gli empi che si fanno beffe di lui chiedendogli: “Dov’è il tuo Dio?” (Sal 42, 4). È allora che la Sapienza di Israele scopre e sviluppa la dottrina della sopravvivenza dell’anima, ossia di una vita che continua anche dopo la morte.

Dio, infatti non può permettere la morte di chi è rimasto fedele alla sua alleanza; egli ha tempi diversi dai tempi dell’uomo e così, nei tempi di Dio, il giusto riceverà la ricompensa per la sua giustizia e l’empio comprenderà l’entità dei suoi errori e dei suoi peccati, per usare un altro termine oggi passato di moda. Chi crede e confida in Lui sa che la morte non ha l’ultima parola perché con la morte la vita non ci viene tolta ma trasformata.

4. Riparametrarsi è un’opportunità

Roberto Cingolani, fisico, per 14 anni direttore scientifico dell’Istituto Italiano di Tecnologia, ora responsabile dell’innovazione tecnologica di Leonardo, riflette su ciò che stiamo vivendo e su ciò che ci aspetta per la ripartenza a tappe in un mondo che non sarà più quello di prima: “Riparametrarsi è in fondo una opportunità, se non ci fosse stato questo scossone avremmo continuato questa corsa un po’ insensata dentro un certo modello economico, invece siamo chiamati a cambiare. E se sprecheremo questa opportunità, sarà un grande errore storico. Questo tsunami che si è abbattuto su di noi, ci mette di fronte a una sfida epocale. Qui non si tratta solo di uscire da una situazione di emergenza gravissima, ma anche di rivedere la nostra visione del mondo per il futuro”⁸. Parliamo del futuro che non è una cosa nostra, lo abbiamo incomodato, lo dobbiamo consegnare alle nuove generazioni, e dev’essere un futuro sostenibile, perché se non investiamo ora, consegneremo ai nostri figli un futuro in cui loro saranno deboli.

Il tempo che stiamo vivendo ci aiuta a concentrarci su ciò che è davvero essenziale nella vita. Dobbiamo rinunciare a molte cose, e così possiamo arrivare alla questione ineludibile, alla questione a cui non siamo autorizzati a rinunciare, alla questione delle questioni. Tutte le iniziative disponibili su internet o sui media meritano la nostra partecipazione perché siamo la Chiesa che va incontro all’uomo. Possiamo stare insieme spiritualmente, alimentando in noi stessi il desiderio della vera comunità vissuta nella liturgia. Ma la cosa davvero essenziale è ritrovarsi nell’amore per Dio e per gli altri.

⁸ R. Cingolani, *Siamo tornati alla preistoria, dobbiamo cambiare il nostro modo di vivere*, [in:] „Repubblica”, 27 aprile 2020.

Sant' Agostino scrive che l'amore per Dio viene al primo posto, per compiere la carità. La Chiesa questo linguaggio lo conosce bene, perché le è stato insegnato dallo Spirito infuso nei cuori: "La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità" (1Cor 13, 4-6). È il linguaggio della carità che la Chiesa deve riprendere a parlare e a diffondere, vivendolo anzitutto, s'intende, in prima persona. Sono le parole imperiture di Paolo che devono diventare i criteri a cui ispirare il nostro agire, i *parametri* in base ai quali ridefinire la nostra esistenza.

La vera *carità*, che è dovuta a tutti, soprattutto a chi soffre di più per la situazione in cui vive, non ha niente a che fare con stucchevoli sorrisi, con carezze affettate, pacche sulle spalle e magari un pasto caldo. Occorrerà pertanto trovare un nuovo linguaggio in grado di comunicare la verità e dire, senza le ipocrisie del *politically correct* cui ci siamo assuefatti da tempo, quel che si vive realmente, porsi ciascuno di fronte alla propria realtà e tornare a capirsi come persone che condividono la stessa sorte.

Il mondo si aspetta dalla Chiesa ben altro che gesti di elemosina: si aspetta delle ragioni che aiutino a vivere con maturità e senso di responsabilità quello che sta succedendo, chiede motivazioni valide per continuare a sperare, per intravedere orizzonti nuovi, poiché tutt'a un tratto le manie di grandezza dell'uomo d'oggi si sono infrante lasciando solo un cumulo di macerie.

L'amore non può essere negato agli altri in nome dell'amore dovuto a Dio. Il tratto distintivo che Dio ha dato all'uomo è l'amore e la vita in comune con gli altri, non certo l'isolamento, di qui il mutamento in direzione della comunione e della solidarietà, verso la responsabilità e l'amore reciproco. È questo l'agire di Dio. Il Signore Gesù dice che chi ama la sua vita la perderà, e chi la perde, la conserverà.

5. Imparare a pensare e a vivere in modo nuovo

In questi giorni abbiamo imparato che tutti noi abbiamo una responsabilità sociale, per cui abbiamo accettato di restar barricati in casa al fine di non contagiarsi reciprocamente; questa stessa responsabilità dovrebbe costituire d'ora in poi il fondamento del nostro vivere in comunità, non soltanto nei momenti di emergenza. Ci troviamo dinanzi a una situazione completamente nuova e inattesa che ci costringe a maturare e a modificare il nostro modo di pensare, ad assumere atteggiamenti diversi, a cercare nuove vie per servire il popolo di Dio. Dio, che è il Signore della storia, parla nella storia e ci chiede di accogliere con fiducia la sua volontà, che si manifesta anzitutto nel ricorrere degli eventi.

Ma passa anche attraverso la legge positiva promulgata dalle Autorità civili. Anche Gesù ha obbedito al progetto del Padre, sottomettendosi nel quotidiano alla legittima Autorità del suo popolo ed anche a quella, considerata illegittima, dell'Impero di Roma. Oggi più che mai dobbiamo proclamare con forza, ad alta voce, che Dio non rinuncia al suo intento di rendere nuove tutte le cose; in questo momento di dolore, ciò avviene mediante una rigenerazione che non deve mai perdere di vista il mistero della Pasqua.

Nel momento in cui stiamo vivendo si evidenziano le fessure apertesesi nei sistemi politici ed economici che regolamentano la vita delle nazioni e che sembravano garantire ad oltranza il benessere conquistato; le fessure sono diventate crepe e poi squarci profondi che mostrano palesemente la loro incapacità a reggere la struttura. Anche la cosiddetta *cultura dei diritti* deve cedere il passo di fronte ad altre esigenze diventate nel frattempo prioritarie. Ci troviamo di fronte ad un nemico invisibile che ha superato disinvoltamente i confini tra gli stati, anche di quelli che invano tentavano di ergere barriere, e viaggiando sugli aerei nel corpo di ignari passeggeri, è passato in un baleno da un continente all'altro travolgendo quanto incontrava sul suo cammino e facendosi beffe delle nostre certezze, rivelatesi *ahimé* ben misera cosa; e continua a circolare seminando sospetti e insinuando il timore anche tra familiari più stretti.

Tutti si guardano in cagnesco, gli amici ci guardano con diffidenza i rapporti tra le persone sono come sospesi; e pochissimi riescono a dar voce ai sentimenti, ad esprimere le paure o le angosce da cui si sentono attanagliati. In poche settimane, si sono sgretolate tutte le certezze di cui andavamo orgogliosi; e stiamo assistendo ad un nuovo, faticoso inizio in cui molte cose saranno rimesse in discussione.

Le circostanze ci impongono un cambio di passo, ci chiamano ad una conversione radicale: ci viene rivolto, se vogliamo vivere in pace con noi stessi e con gli altri, un invito pressante, anzi imperioso a mettere da parte il nostro individualismo sfrenato, il nostro narcisismo e ad alzare lo sguardo verso chi ci è vicino, *senza tener conto del male ricevuto*, a guardare alle sue necessità, riconoscendoci gli uni bisognosi degli altri. Quante volte abbiamo sperimentato di persona che, nel bene come nel male le conseguenze delle nostre azioni ricadono sempre anche sugli altri.

Noi siamo parte dell'umanità e l'umanità è parte di noi in quanto è radicata profondamente in noi; questa interdipendenza è un valore che ci consente di passare ora alla solidarietà in modo più consapevole, e di adottarla come scelta di vita. I buoni sentimenti, infatti non nascono sempre spontaneamente, ne siamo ben consapevoli, né sono di per sé duraturi; sono come i fiori di campo che avvizziscono dopo breve tempo e muoiono. L'esperienza che stiamo facendo in questi giorni è sicuramente dura, ci mette alla prova nel quotidiano; abituati com'eravamo a considerare la casa come un posto per dormire, non per vivere

insieme 24 ore su 24, ci ha dato modo di ripensare le nostre relazioni più strette, rivelandosi non solo una fonte di tensioni ma anche e soprattutto come una vera scuola di umanità. Il futuro ci dirà se siamo stati promossi.

La realtà ci sta mettendo davanti al Dio che ascolta il grido di Israele e fa udire la sua voce a Mosè; che spinge il popolo a mettersi in cammino e apre il mare al suo passaggio. In fondo, però, questo Dio non ci piace, perché costringe chi vuol conoscerlo davvero ad attraversare il deserto, dove non c'è né cibo dell'Egitto e l'acqua. Anche se non ci fa comodo riconoscerlo, sappiamo bene che solo affrontando la prova diventeremo adulti.

In un tempo di emergenza come quello che stiamo vivendo la fede e la devozione devono trovare vie nuove. Chiudere le chiese è stato certo doloroso ma in fin dei conti, se riflettiamo bene, le chiese sono soltanto degli strumenti utili alla comunità dei credenti per ritrovarsi, per far festa, soprattutto per celebrare l'Eucaristia. La Chiesa con la C maiuscola è un'altra cosa, è fatta dai credenti; sappiamo peraltro dalla storia che agli inizi della cristianità le persone vivevano senza chiese, come tuttora avviene in quelle parti del mondo in cui i cristiani sono perseguitati⁹.

Conclusione

Questa situazione di pandemia è diventata una realtà concreta per tutti noi, che ci ritroviamo fragili e disorientati. Il credente è e dev'essere un testimone credibile, un portatore di valori in grado di contribuire a edificare, con perseveranza e determinazione, una società più giusta. In questi giorni, l'uomo ha più che mai bisogno dei valori fondanti della nostra religione: fedeltà a Dio, amore per i fratelli, altruismo, impegno per il bene comune, solidarietà con i più bisognosi, misericordia per tutti. Il virus, ci ha colti alla sprovvista, ci ha confinati all'interno delle nostre case, ma ci ha fatto anche, brutalmente, comprendere di essere parte dell'unica famiglia umana. Questo messaggio conserva la sua validità non soltanto per i credenti, ma per tutti gli uomini di buona volontà: tutti siamo chiamati a remare insieme, a confortarci e sostenerci vicendevolmente.

Nei momenti più bui della storia, nelle guerre, nelle carestie, nelle epidemie come in tutte le altre *tribolazioni*, l'uomo rivela la sua vera natura, di figlio della luce o di figlio delle tenebre, che gli consente di accettare il senso del suo limite con piena fiducia anzi con intrepidezza o invece con rabbiosa disperazione. Chi accetta di vivere l'avventura umana nella fede dei figli di Dio lo avrà sempre al suo fianco: chi muore con lui, con lui vive. Questa è la vita nuova.

⁹ G. Giovanelli, *Messa e confessione. Al tempo del COVID-19. Liturgia e mezzi di comunicazione sociale*, „StMor” 58/1 (2020), p. 123-124. 137-140.

Bibliografia

- Cingolani R., *Siamo tornati alla preistoria, dobbiamo cambiare il nostro modo di vivere*, [in:] "Repubblica", 27 aprile 2020.
- Francesco, *Momento straordinario di preghiera in tempo di epidemia presieduto*, Sagrato della Basilica di San Pietro, 27 marzo 2020.
- Francesco, *La vita dopo la pandemia*, Prefazione del card. Michael Czerny, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2020.
- Giovanelli G., *Messa e confessione. Al tempo del COVID-19. Liturgia e mezzi di comunicazione sociale*", StMor 58/1 (2020), p. 123-124. 137-140.
- Gomes R., *COVID-19: Algunas lecciones de ética de un virus*, StMor 58/1 (2020), p. 21-23.
- Libanori D., *Lettera del vescovo ausiliare di Roma centro scritta ai parroci del suo settore*, Roma, 19 marzo 2020.
- Scaiola D., *Male/Malattia*, [in:] *Temî Teologici della Bibbia* (Dizionari San Paolo), a cura di Romano Penna, Giacomo Perego, Gianfranco Ravasi, San Paolo 2010, p. 786. 787-790.
- Witaszek G., *Un esame di coscienza (Gb 31, 1-40). Morale sapienziale*, „Roczniki Teologiczne” LV, 3 (2008), p. 5-10.
- Witaszek G., *Giobbe. La sofferenza vissuta nella fede*, Lateran University Press e Editiones Academiae Alfonsianae, Città del Vaticano 2018.

Streszczenie

COVID-19: epokowe wyzwanie. Aspekt biblijny

Dramat pandemii koronawirusa prowadzi nas do przyznania większej przestrzeni aspektowi teologicznych badań biblijnych, w których dziś żyjemy z odnowioną świadomością, szczególnie w warunkach, w których się znajdujemy. W Biblii termin *zaraza (deber)* zwykle oznacza każde wielkie nieszczęście.

Słowa kluczowe: koronawirus, badania biblijne, plaga

Summary

COVID-19: An epochal challenge – the biblical aspect

The drama of the COVID-19 pandemic prompts us to give more space to an aspect of biblical, theological research that we live today with a renewed awareness, especially for the conditions in which we find ourselves. In the Bible, the term *plague (deber)* usually indicates any great misfortune or misery.

Keywords: coronavirus, biblical research, plague